

Danijela M. Janjić¹

Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac

LA MORTE DELL'ANIMA IN ANTICLO DI GIOVANNI PASCOLI

Il tema della morte del padre e dei famigliari è troppo presente nella produzione di Pascoli. Troppo nel senso che tutti ci ricordiamo del suo dolore per il nido famigliare distrutto e per l'indifferenza di questo mondo dimostrata nei suoi confronti del poeta, non riuscendo più a interpretare le sue poesie tragiche in un modo nuovo, distaccato dalla sua vita privata. E a dire il vero, neanche lui ci aiutava molto, fino al momento della pubblicazione dei *Poemi conviviali*. In quella raccolta, finalmente si dedica alle storie depersonalizzate, mitologiche e universali. In uno dei poemi conviviali, intitolato *Anticlo*, si libera delle vecchie angosce e comincia a vedere la morte come liberazione totale e smemoramento completo di questo mondo, possibile solo attraverso la morte dell'anima, portatrice di ricordi e di emozioni. La morte del corpo non è sufficiente e con l'idea della morte dell'anima Pascoli si oppone non solo alla tradizione cristiana, ma anche al modo di rappresentare gli eroi dell'antica Grecia, che quasi mai morivano così decisamente, perdendo tutti i legami con il mondo dei vivi, che mantenevano il loro ricordo nella memoria come se fossero immortali.

Parole chiave: Pascoli, poesie tragiche, *Anticlo*, morte dell'anima, liberazione

Il poema conviviale *Anticlo* non è tra i componimenti più violenti di Pascoli nonostante l'argomento, l'uccisione di uno dei protagonisti che non rivedrà né la casa né la moglie. Non è neanche tra le più conosciute. Le poesie tragiche più famose restano sempre quelle che fanno scorrere di nuovo le immagini della morte di Ruggero Pascoli, ucciso il 10 agosto 1867 con una fucilata mentre tornava a casa, da Cesena a San Mauro. Gli autori del delitto non furono mai arrestati e la poesia di Pascoli ne avrebbe risentito a lungo.

Non poteva essere altrimenti dato il trauma emotivo che quell'episodio provocò nei famigliari, soprattutto nei figli che in collegio erano in attesa che il padre venisse a prenderli e portarli a casa per la festa di Ferragosto:

Dopo qualche giorno di impaziente attesa, si presentava in collegio Don Federico Balsimelli, sammarinese, già parroco di San Mauro, padrino di cresima di Giovanni e intimo di casa Pascoli, col triste incarico di prendere e ricondurre al paese i quattro fratelli orfani. Giovanni, vedendolo, ebbe un triste, fulmineo presentimento: «E il babbo?», chiese. Il sacerdote non rispose. Prese con sé come un padre i quattro piccoli orfani per ricondurli alla casa muta e devastata dalla tempesta.

[...]

1 danijelajanjic.m@gmail.com; danijelamaksimovic@yahoo.it

Quella sventura familiare lasciò tracce incancellabili e decisive nella vita e nell'arte di Giovanni, che, a distanza di anni, così riassumeva il tragico bilancio: "Tutta la famiglia fu spezzata, mia madre morì un anno e poco più dopo, tre fratelli più grandi di me morirono a non molta distanza; i superstiti, quasi tutti, naufragarono nella vita o uscirono a pena a riva; ma una riva desolata, senza essersi potuti accompagnare per via". (Biagini 1955: 14)

Le morti incatenate nella famiglia di Pascoli hanno riempito tante pagine del grande poeta – per esempio, *Anniversario*, *X agosto*, *L'anello*, *Il giorno dei morti*, *La cavalla storna* e *Casa mia* fanno solo una minima parte del gruppo delle poesie che ricordano quel «giorno nero» e quelle vite distrutte, desolate, lasciate a sfiorire pian piano senza alcun ottimismo e gioia. Le anime restano sospese tra la vita e la morte, gli spiriti dei famigliari rifiutano di trapassare e ai superstiti pare che comunichino con loro. Li chiamano a ricostruire il nido famigliare, gli trasmettono il dolore d'oltretomba, piangono e si stringono gli uni agli altri per non sentire tanto freddo.

La casetta e la famigliuola, che sono le immagini consuete dell'idillio, hanno accanto a sé, nella visione di Pascoli, un'altra casa e un'altra famiglia in cui egli vive non meno che in quelle in cui trascorre la vita materiale; il cimitero, e i fantasmi dei suoi morti. Questi morti sono sempre con lui: tornano sempre a quelle pareti domestiche da cui furono crudelmente strappati: toccano e riconoscono le loro masserizie, i loro abiti, le tele che tesseron e cucirono, i figliuoli che generarono e lasciarono bambini, i fratelli coi quali divisero le prime gioie brevi e i primi pungenti dolori. Immagini di morti, che si tirano dietro, nell'animo del poeta, altre immagini affini: mendichi, vecchi, bambini deboli e piangenti. È un idillio, irrigato di pianto: il tesoretto domestico, sul quale egli vive, è formato dal ricordo dei mali e delle angosce sofferte. L'eremita (del poemetto così intitolato), nello scendere lungo il fiume della morte, grida:

Signore, fa' ch'io mi ricordi!
Dio, da che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor: ma molto
duole obliarlo; ché gettare è grave
il fior che solo odora quando è còlto.

Da questa contemplazione, fatta fine e abito di vita, sorge una forma di serenità: l'animo non più deteriormente dilaniato, può volgersi al mondo esterno, e guardare e osservare e commentare, in un modo per altro sempre intonato alle sofferte vicende: calmo, sì, ma non gaio: sereno, ma non agile e leggiere. (Croce 1952: 78)

Il delitto e la morte sono i motivi sviluppati nelle loro più varie forme nella poesia di Pascoli e diventano quasi una sua abitudine poetica; ma al poeta sembra di non riuscire a cantare mai abbastanza bene le pene della sua famiglia:

Egli sente nell'aria il rimprovero per quel suo incessante verseggiare i casi della propria famiglia; e si difende: «Lo devo (il lettore comprende) io devo fare quel che faccio. Altri uomini, rimasti impuniti o ignoti, vollero che un uomo non solo innocente ma virtuoso, sublime di lealtà e bontà, e la sua famiglia, morisse. E io

non voglio. Non voglio che siano morti». E non si tratta di questo: i lettori non l'accusano di parlar troppo di suo padre, ma di non parlarne abbastanza poeticamente; ed egli forse insiste nel tema, non perché spinto da dovere domestico, ma perché avverte, sia pur confusamente, che non è giunto ancora a concretare il suo grosso blocco di marmo, che non sa come lavorare: ne fa con lo scalpello saltare qualche scheggia, ma non v'incide una volta per sempre la statua o il gruppo. Per la stessa ragione, infine, la sua opera poetica ha l'aria di una poesia dell'avvenire: i motivi che vi sono abbozzati e non perfettamente elaborati, paiono aspettare e provocare l'artista che li ripiglierà. (Croce 1952: 82)

E se dovessimo, invece, decidere quando Pascoli forse arriva alla perfezione artistica sperata, siamo sicuri che i *Poemi conviviali*, usciti nella data simbolica, il 10 agosto (del 1904) sarebbero votati unanimemente. Ma in quei poemi Pascoli riesce a cantare degnamente i suoi defunti? E poi, li canta in quei poemi? Secondo noi sì, lui continua a «concretare il suo grosso blocco di marmo», anche se in un altro modo, molto meno personale. Alza tutto a un livello universale, canta la morte come un'inevitabile carica della vita e della poesia, passando dal mito personale al Mito. I suoi morti ora non sono soltanto le povere anime, deboli e indifese; nei *Poemi conviviali* muoiono anche eroi e poeti e Ate perseguita tutti, compresi quelli che non raggiunge subito, come per esempio Mecisteo, decisa a tormentarli prima con la sua presenza costante e il passo tenace:

Ma trito e secco gli venìa da tergo
sempre lo stesso calpestio discorde,
misto a uno scabro anelito; né forse
egli pensò che fosse il picchiar duro
del taglialegna in echeggiante forra,
misto alla rauca ruggine del fiato:
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,
che lo inseguiva con stridente lena,
veloce, infaticabile. E già fuori
correa del bosco, sopra acute roccie;
e d'una in altra egli balzava, pari
allo stambecco, e a ogni lancio udiva
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,
poi dietro sé picchierellare il passo
eterno con la sùbita eco breve.
(Pascoli 2009: 208-209, vv. 57-71)

Quello che è ancora più importante e rappresenta un passo enorme per Pascoli è la decisione di 'sepellire' i morti. Non li lascia più sospesi tra la vita e la morte, i loro sepolcri non sono più le loro case da dove arrivano i pianti e i sospiri. Una volta trapassati, non tornano più e non visitano più i versi pascoliani. Nei *Poemi conviviali* le scene di morte sono tante e di solito rappresentano la conclusione delle storie terrene. Resta solo la poesia.

E non parliamo solo della morte corporale. Cosa succede con la casa, con la famiglia come punto di riferimento eterno, punto di partenza e di arrivo,

sinonimo di brama e di sofferenza per l'anima di Pascoli? Sono gli ideali che fino a un certo punto resistono alle modifiche, che restano le colonne solide della poetica pascoliana. Nel componimento *Anticlo* viene ricordato un episodio della notte fatale di Troia. Intorno al cavallo in cui sono chiusi i guerrieri achei si agira Elena e li chiama tutti imitando le voci delle loro spose. Il desiderio di uscire lacera i loro cuori, ma Odisseo riesce a trattenerli con la parola, mentre ad Anticlo chiude la bocca con le mani:

Ma tutti un cenno di Odisseo contenne:
Anticlo, no. Poi ch'era forte Anticlo,
sì, ma per forza; e non avea la gloria
loquace a cuore, ma la casa e l'orto
d'alberi lunghi e il solatio vigneto
e la sua donna. E come udì la voce
della sua donna, egli sbalzò d'un tratto
su molta onda di mari, ombra di monti;
udì nelle stanze alte il telaio
spinger da sé, scendere l'ardue scale;
e schiuso il luminoso uscio chiamare
lui che la bocca aprì, tutta, e vi strinse
il grave pugno di Odisseo Cent'arte;
e sentiella conca dell'orecchio
sibilar come raffica marina:
Helena! Helena! è la Morte, infante!
(Pascoli 2009: 82-84, vv. 26-41)

Sì, Anticlo non sogna la gloria, ma la sposa e l'orto della casa. Lui vuole tornare, non vuole combattere per la gloria, per gli alti scopi. E Pascoli appoggia i desideri, le aspirazioni, gli ideali di Anticlo? Lo asseconda nel suo tentativo di tornare al caro focolare almeno risentendo la voce della donna amata? La risposta immediata sarebbe di sì – non è quello che tormenta il poeta a partire dalla tragica notte del 10 agosto, non è quello che cerca di ricostruire almeno nelle poesie? Vediamo:

Ma pensava alla sua donna morendo
Anticlo, presso l'atrio sonoro
dell'alta casa. E divampò la casa
come un gran pino; ed al bagliore Anticlo
vide Lèito eroe sul limitare.
Rapido a nome lo chiamò: gli disse:
Lèito figlio d'Alectryone, trova
nell'alta casa il vincitore Atride,
di cui s'ode il feroce urlo di guerra.
Digli che fugge alle mie vene il sangue
sì come il vino ad un cratere infranto.
E digli che per lui muoio e che muoio
per la sua donna. ed ho la mia nel cuore.

Che venga la divina Helena, e parli
a me la voce della mia lontana:
parli la voce dolce più che niuna,
come ad ognuno suona al cuor sol una.
(Pascoli 2009: 87-88, vv. 85-101)

Dopo la crudele battaglia Anticlo, morente, chiede di risentire la voce di Elena rievocare la casa e la sposa. Il suo desiderio viene rispettato ed Elena arriva pronta a prestare la sua voce a un'impresa nobile, innalzata sopra la guerra e sopra i feroci atti, e la luna, serena e immutabile, fa da sottofondo a quell'ultimo attimo di pace dell'eroe:

E così, mentre già moriva Anticlo,
veniva a lui con mute orme di sogno
Helena. Ardeva intorno a lei l'incendio,
su l'incendio brillava il plenilunio.
Ella passava tacita e serena,
come la luna, sopra il fuoco e il sangue.
Le fiamme, un guizzo, al suo passar, più alto;
spremeano un rivo più sottil le vene.
E scrosciavano l'ultime muraglie,
e sonavano gli ultimi singulti.
Stette sul capo al moribondo Anticlo
pensoso della sua donna lontana.
Tacquero allora intorno a lei gli eroi
rauchi di strage, e le discinte schiave.
E già la bocca apriva ella a chiamarlo
con la voce lontana, che per sempre seco
egli nell'infinito Hade portasse;
la rosea bocca apriva già; quand'egli
– No – disse: – voglio ricordare te sola.
(Pascoli 2009: 89-90, vv. 119-138)

Inaspettatamente, l'ultima riga, l'ultimo verso nega tutto il concetto di centotrentasette versi precedenti. Tutta la nostra attesa di leggere una conclusione quanto meno rassicurante, di vivere una fine meno tragica, cullata nel ricordo della sposa amata, è tradita. Il connubio tra Eros e Tanahtos, due facce di una stessa medaglia, incorporato nella figura di Elena, si afferma e prende quel che gli spetta nonostante lo sforzo di Odisseo di salvare i suoi guerrieri. Il vero pericolo non si celava nella voce, ma nella bellezza di Elena. Lei non uccide Anticlo. Lei uccide la sua anima, lo manda all'Ade immemore delle cose di questo mondo, degli ideali famigliari. Dal delitto del corpo si passa al delitto dell'anima; è un delitto molto più crudele ma non senza un senso più profondo, e possiamo aggiungere non senza uno scopo nobile, almeno per quanto riguarda il poeta.

Pascoli si concilia con il fatto che i defunti non sempre restano legati a quello che hanno perso, alle vite non compiute, e non sempre rimangono so-

spesi tra la vita e l'oltretomba. A volte trapassano con una leggerezza quasi disumana. Anticlo si sottopone volontariamente alla perdita dell'anima. È lui che non vuole più ricordare e commette il peccato con piena coscienza. Si distacca da se stesso, non assomiglia nemmeno un po' a quell'Anticlo dell'inizio poema, a quell'eroe non eroe che sogna di ritornare alla vita normale.

Anticlo con il colpo di scena finale incarna la novità dei *Conviviali*. Pascoli reinterpreta i miti nei minimi dettagli. A lui non interessa tanto la storia quanto i personaggi di per sé.

Le allegorie, nei *Conviviali*, hanno un'ampiezza di pensiero e di struttura maggiore che nelle altre raccolte, ed è qui, inoltre, la diversità radicale dell'opera di Pascoli rispetto alla tradizione neoclassicistica che ha conosciuto gli ultimi trofei con il Carducci. Se la poesia è sogno e rappresentazione delle visioni del sogno al di là del vero, ecco che le figure del mondo classico, come Solon, Alexandros, Tiberio, Odisseo, Achille, Anticlo, Esiodo, Skopas e tutti gli altri, possono essere reinventati non come modelli, esemplari di ideali di vita e di arte, come i neoclassicisti fanno, ma come personaggi della pura invenzione a cui sono attribuite funzioni e dati significativi della coscienza e dell'esistenza contemporanea, pur con tutte le citazioni, le reminiscenze, i preziosismi culturali, di cui il Pascoli ampiamente si compiace. (Barberi Squarotti 1997: 36)

Appunto, cosa Pascoli vuole dire con la storia di Anticlo, il personaggio sul quale la critica ingiustamente riflette un po' meno, dato che in apparenza sembra tutto chiaro riguardo al suo ruolo – un altro affascinato e sterminato dalla bellezza di Elena? A Pascoli interessa davvero l'effetto della bella Elena, il modo in cui influisce sui guerrieri? Ovviamente no.

La scena della morte dell'anima di Anticlo serve a lui, non alle grandi filosofie. Dopo aver cantato i suoi dolori famigliari innumerevoli volte, realizza che non riuscirà mai a dimenticarli completamente. Ma deve fare qualcosa per curare le ferite. Prima stende i *Poemi conviviali*, liberati completamente dalle leggende personali. E poi con il poema *Anticlo* si stacca dalle sue ossessioni. Nella sua coscienza i morti non 'galeggiano' più sopra i sepolcri in attesa di rivedere i loro cari. Trapassano con calma, abbandonano il corpo e le disperazioni dell'anima, obliando le passioni di questo mondo e spegnendosi con pace e calma, leggeri e immemori.

Con la poesia *Anticlo* Pascoli supera i suoi dolori, raggiunge la perfezione nel cantare l'omicidio e la morte, concedendo a sé di rielaborare finalmente il male che lo perseguita dalle sue prime poesie.

Bibliografia:

Barberi Squarotti 1997: G. Barberi Squarotti, *Il discorso sulla poesia nei Conviviali*, in: M. Pazzaglia (a cura di), *I Poemi conviviali di Giovanni Pascoli*. Atti del convegno di studi di San Mauro Pascoli a Barga, 26-29 settembre 1996, Bologna: La Nuova Italia.
Biagini 1955: M. Biagini, *Il poeta solitario: Vita di Giovanni Pascoli*, Milano: Corticelli.
Croce 1952: B. Croce, *Giovanni Pascoli in La critica letteraria italiana*, parte seconda, a cura di M. Deanović, I. Frangeš, J. Jernej, Zagreb: Školska knjiga.

Pascoli 2009: G. Pascoli, *Poemi conviviali*, a cura di M. Belponer, pref. di P. Gibellini, Milano: Rizzoli.

Danijela M. Janjić

DEATH OF THE SOUL IN *ANTICLO* BY GIOVANNI PASCOLI

Summary

The father's death and the tragedy caused by death of other family members is one of the most frequent themes in the Pascoli's poetry. Because of that, interpretations are focused on Pascoli's private life as a motive for writing about death. And it is true that Pascoli was the kind of poet whose pain marked his poetry, but then suddenly he published *Poemi conviviali*. Finally, in the poem *Anticlo* he speaks of death as liberation and a way of completely forgetting this world possible only by the death of the soul. The death of the body is not enough for Pascoli anymore. His idea of the death of the soul is opposed not only to the Christian tradition, but also to the image of the Ancient Greek heroes – after death they were not losing all connections with this world and even dying they seemed immortal.

Keywords: Pascoli, tragic poems, *Anticlo*, death of the soul, liberation.

Примљен 14. августа 2014.
Прихваћен 10. новембра 2014.